

Il Pd dopo la fine della sinistra

di Paolo Gentiloni

Fare il possibile non è stato sufficiente. E così corre nel gruppo dirigente del Pd una strana sensazione di "sconfitta ingiusta": in sei mesi abbiamo fatto una grande svolta positiva, con coraggio e radicalità, abbiamo evitato un disastro... ma la netta sconfitta brucia.

Nell'incertezza di chi teme di aver esaurito il repertorio delle cose giuste da fare affiora la tentazione di tornare sui propri passi, o di inseguire vie d'uscita che non portano lontano. Tentazioni da respingere. Tutto ci serve, infatti, tranne una nuova guerra tra capi, e ancora meno una riduzione del pluralismo del Pd al modello della sinistra europea, o un ritorno all'Unione. E non credo sarebbero neppure sufficienti alcune risposte pur necessarie come un "maggiore radicamento nel territorio" e una "maggiore attenzione al nord" (e al sud).

Serve, in realtà, una nuova svolta. Non meno radicale di quella impressa da Veltroni negli ultimi otto mesi. Di questo conviene cominciare a discutere perché sembra evidente che la grande novità del Pd è solo la premessa, ancora insufficiente, per uscire da quella condizione di minoranza affiorata nel voto e molto radicata nella mappa politica italiana, come ha mostrato domenica Ilvo Diamanti.

Non "tenere botta", ma cambiare ancora. La nuova svolta che abbiamo davanti sarà solo parzialmente di natura "programmatica". Certo, nel Pd, come in qualsiasi altro grande partito-tenda post ideologico, convivono diverse culture programmatiche. Ma quella maggioritaria, quella per intenderci delineata da Veltroni sin dal suo primo discorso al Lingotto, già contiene molti degli attrezzi che ci servono. Naturalmente andranno meglio definiti e sistemati, e soprattutto sono attesi alla prova d'impatto, non facile, con il blocco sociale della sinistra italiana di provenienza Pci e sinistra dc. Una prova che la coalizione dell'Unione non ha consentito e che potrebbe farsi anche dall'opposizione. Sarà la sfida del nostro governo ombra.

Ma se è vero che Berlusconi è risultato più credibile di noi sia sui temi dell'economia che su quelli della sicurezza, il rimedio non è spostare un poco più a destra questa o quella proposta programmatica. Dobbiamo lavorare sul chi siamo, oltre che sul cosa proponiamo.

Il cuore della svolta che ci attende è a mio avviso in due sfide. La sfida, del tutto inedita, di individuare il profilo di un soggetto politico democratico non definito dal suo essere "sinistra". E la sfida di conquistare il partito alla prospettiva del cambiamento.

Almeno alcune premesse della discussione sul profilo del Pd cominciano a delinearsi. La prima è che nel nuovo mondo l'idea europea di sinistra appare invecchiata. Nell'era della globalizzazione e dell'11 settembre, dell'immigrazione e dell'insicurezza, dei nuovi poveri e dei nuovi corporativismi, del fitness e dell'obesità, in questa nuova era la sinistra socialdemocratica che l'Europa ha conosciuto nel Novecento è destinata ad essere superata.

La sinistra europea del Novecento potrà vincere ancora, naturalmente, per il genio politico di un Blair o per il drammatico caso di un 11 marzo a Madrid. Ma rischia di restare comunque minoranza perché quella che chiamiamo destra ha archiviato la destra del Novecento e riesce a fare surf alla grande su molte delle ondate del nuovo mondo.

Il Pd proprio per la sua inedita area di riferimento (lib-lab-cattamb) è in posizione di vantaggio rispetto alla sinistra europea nella sfida di definire un nuovo profilo democratico. Ripartendo dai valori fondamentali dei democratici: libertà, democrazia, uguaglianza, pari

opportunità, rispetto per l'ambiente. Guardando all'America, oltre che all'Europa (solo in politica una simile banalità è considerata da taluni un'eresia). Dismettendo ogni attitudine elitaria e tecnocratica.

Un partito come il Pd non può che radicarsi in primo luogo nelle classi popolari, recuperando il terreno perduto a destra. Un partito laico come il Pd si fonda sui propri valori e non affida i valori in concessione ai credenti. Anche qui, l'America (di Obama) insegna.

Costruendo dall'opposizione un confronto vincente tra la nostra idea liberale di società aperta non ostile alla globalizzazione e il mix di paura e chiusura proposto da Bossi, Tremonti e Alemanno. Un mix che oggi appare vincente ma che farà fatica a reggere la prova del governo.

Il lavoro di definizione della nuova identità del Pd è indispensabile per la nostra famosa vocazione maggioritaria (che non vuol dire autosufficienza, idiosincrasia alle alleanze, etcetera etcetera). Sarà dunque un lavoro di lunga lena, non basato su approdi predefiniti ma su un fiorire di iniziative, centri di ricerca, giornali e riviste: la nuova destra, tra Usa e Regno Unito, nacque proprio così. E anche a noi non gioveranno scorciatoie.

L'altra sfida, altrettanto affascinante, è costruire un partito nuovo per questo nuovo mondo. Sfida difficile dal momento che la novità della leadership di Veltroni e delle primarie convive in alcune parti d'Italia con una situazione del partito in cui, per dirla con Walter Tocci, si rischia la fusione di due caratteri «uno antico, l'altro post-moderno: il notabilato dell'Italia liberata, con il suo trasformismo basato sulla gestione del potere; e il partito televisivo della post democrazia». Il peggio della vecchia e il peggio della nuova politica.

Abbiamo invece bisogno del meglio di entrambe. Della tradizione non servono i pacchi di tessere, le cooptazioni e l'obbedienza di apparati ma la competenza e il radicamento locale. Del nuovo non i *sound byte* ma dirigenti scelti in base alla popolarità e apertura ai mondi esterni. Meno tessere e salotti tv, più amministratori capaci, Internet e primarie.

Per Veltroni questa sarà la sfida più ardua. D'altra parte nessuno tra i grandi innovatori politici - non Reagan o Clinton, non Blair o Mitterrand - ha mai potuto sottrarsi all'obbligo di conquistare al nuovo prima di tutto il proprio vecchio partito. E quale momento migliore per farlo di un periodo di opposizione?